

Collana
Passi nel Buio



Grazia Corte

**VANDA PIFFER
E I DELITTI DI NATALE**



EDIZIONI FORME LIBERE

Grazia Corte, *Vanda Piffer e i delitti di Natale*
Copyright© 2017 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
info@forme-libere.it

Collana “Passi nel buio” – NIC 24
www.passinelbuio.it

Prima edizione: ottobre 2017 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-046-2

In copertina: *Mercatino di Natale*, foto di Maurizio Giongo

Ma di un po' – chiese Moritz – se tu, io e così pure la signorina siamo convinti della piacevolezza di quel brivido, di quello stato di sogno, perché non cerchiamo di prostrarlo?

E.T.A. Hoffmann, *L'ospite misterioso*

**VANDA PIFFER
E I DELITTI DI NATALE**

— **N**on può stare più ferma?
L'infermiera aveva fatto irruzione nella sala di radiologia, dove Vanda Piffer, matura leguleia con qualche problema di salute, si stava sottoponendo alla risonanza magnetica cervicale.

– Più ferma? Io sono immobile, infermiera! Da oltre mezz'ora! – aggiunse Vanda con il solito puntiglio.

– Ah, se è per questo, siamo qui da un'ora! – brontolò la donna in camice bianco, scuotendo un groviglio di riccioli grigi – E non abbiamo ancora combinato niente! – aggiunse bellicosa.

– Non per colpa mia. Le attrezzature in questo reparto sono piuttosto obsolete – attaccò Vanda, sapendo di essere in colpa.

La claustrofobia rientrava nel lungo elenco delle sue idiosincrasie.

– Obsoché? – si imbufalì l'infermiera, avendo intuito che l'aggettivo non doveva essere tra i più lusinghieri.

Pur stando sdraiata, grazie a un sistema di specchi, Vanda poteva vedere ciò che accadeva di là dal vetro. Un infermiere robusto stava discutendo con una signora minuta.

Gesticolavano entrambi, ed era buffo osservare la scena senza il sonoro. A un tratto la piccola signora agguantò l'interfono: – Vanda? Mi senti?

Accidenti, quella era Thea, la cara, vecchia Thea!

– Sono qui! – ululò Vanda, al colmo della riconoscenza verso l'amica.

– Hai fatto presente che soffri di claustrofobia, prima dell'esame? – chiese Thea con decisione.

La domanda aleggiò nella sala con tanto di eco.

– No, che non l'ha fatto presente!

L'infermiera, che teneva ancora Vanda per un braccio, passò al contrattacco.

– Se ce l'avesse detto subito, signora...

Non finì la frase, così Vanda poté subito replicare: – Perché? Avete un macchinario per claustrofobici, forse?

– No, signora. Per quello bisogna andare a Bolzano. Qui a Bucholz abbiamo solo il tubo chiuso e, comunque, nessuno ci ha mai dato problemi, finora!

– Ah! L'avevo detto io, che era obsoleta, questa apparecchiatura! – esclamò Vanda Piffer trionfante, mentre stendeva le gambe giù dal lettino.

– Ma che fa? – cercò di protestare l'infermiera, sempre più sdegnata.

– Vado a fare questa risonanza dove sono attrezzati meglio, ecco che faccio! E, con questo, vi saluto!

Vanda se la svignò a testa alta, ignara che tanto sussiego fosse del tutto rovinato dal retro della sua mise. Il suo deretano, arginato a stento da un paio di mutande troppo strette, spuntava voluminoso dal camice che aveva dovuto infilarsi prima di sdraiarsi sul lettino.

Una volta fuori, sul corridoio, incontrò Thea, tallonata dal robusto infermiere che Vanda aveva intravisto poco prima.

Lui la stava ancora rimproverando: – Signora, lei deve uscire! Non può stare qui, questa è zona vietata al pubblico!

– Mi consenta di accompagnare fuori la mia amica – rispose, tranquilla, Thea.

Gli orecchini di turchese occhieggiavano attraverso una sapiente messa in piega, ben accordati con un morbido foulard di seta che a Vanda ricordava le profondità marine.

– O preferisce che l’avvocato Piffer abbia una crisi proprio qui? – aggiunse, maliziosa.

No, lui non preferiva. Le due donne uscirono dal reparto poco dopo.

– Non vuoi aggiustarti un pochino? – suggerì Thea, paziente.

Vanda, per fare più in fretta, aveva infilato il grosso vestito di maglia e le calze alla rovescia, così come le erano capitate a tiro.

– Sapendo di dover fare una risonanza, avresti potuto trovare una mise più comoda – aggiunse Thea – Non avevi nel tuo immenso guardaroba qualcosa che non fosse uno stretto vestito di maglia con guarnizioni metalliche?

– Perché? Sto benissimo! – replicò Vanda, con la consueta, totale, assenza di autocritica.

Non alta, ben fornita di pancia e di doppio mento, ostentava i capelli stopposi e crespi come un trofeo, senza rendersi conto di assomigliare più a un esemplare impagliato che a una principessa del foro.

Da quando era ritornata a Bucholz, sua cittadina natale, la sua fama però era cresciuta, e non solo in ambito professionale. Grazie ai suoi successi di investigatrice, ormai tutti la consideravano più sotto il profilo di “signora in giallo” dell’Alto Adige, che nelle vesti di avvocato.

– Non dovremmo andare in un bar? – insistette Thea, per dar modo all’amica di sistemarsi – Vorrei prendermi un caffè. Sai, dopo tutto quel discutere, sono a corto di energie.

Vanda soppesò la sua amica con un rapido sguardo: anche se a corto di energie, Thea era davvero impeccabile. Elegante, sciolta, magra, senza una piega o un capello fuori posto. Accidenti a lei, come diavolo faceva?

– Beh, se tu ne hai bisogno, ti accompagno volentieri – concesse Vanda.

Per lei l’incidente era chiuso, abituata com’era alle diatribe, sia in studio che fuori. In quel campo, il suo carattere le offriva sempre un mucchio di occasioni.

– Andiamo da Klaus? – si informò speranzosa.

Klaus era il gestore del caffè piazzato giusto davanti al suo ufficio. Dalle finestre del lussuoso studio, che vantava mobili su misura e *boiseries* di noce, lei spesso si perdeva a osservare il viavai di avventori, per lo più impiegati della vicina banca. Di tanto in tanto, sempre più spesso ultimamente, scendeva poi a gustare una tazzina di arabica della torrefazione dei genitori di Klaus e, naturalmente, a spettegolare un po' con lui.

– Ma il bar di Klaus è dall'altra parte della città! – obiettò Thea – Non vuoi approfittare del caffè qui all'angolo?

– Per fare che? – ribatté stupita Vanda.

Era inutile discutere con lei. Un concetto viscerale di lealtà la faceva somigliare più a una bambina di sei anni che a una matura giurista.

Thea si soffermò un momento al pensiero che l'amica fosse rimasta, in effetti, un po' prigioniera della sua infanzia, ma subito si riscosse. Non era sua madre, dopotutto: anzi, era più giovane di lei. Una decina d'anni e più le separavano, dato che Vanda navigava oltre la sessantina.

– Va bene – si arrese Thea – Aspettami qui, vado a prendere l'auto al parcheggio.

– No, fa troppo freddo per restare ferma. Meglio che venga con te – poi Vanda si bloccò – Ahi! Che male! La testa mi fa davvero male! Tutta colpa di quegli infermieri e di quel rottame utilizzato nel vecchio ospedale per la risonanza! – sbottò.

Thea scosse la testa. Da perito istologico presso il reparto di anatomopatologia dello stesso, modernissimo, ospedale, era avvezza a considerazioni più scientifiche. Quelle di Vanda erano spesso ipotesi fantasiose, ma con lei si divertiva un mondo, specie quando si trovava coinvolta come utile "spalla" nelle indagini su qualche crimine.

Per il tentativo diagnostico mal riuscito del pomeriggio, era però dispiaciuta.

– E così, niente di fatto! Le analisi sul tuo mal di testa non andranno avanti, in questo modo – commentò a bassa voce, quasi tra sé.

– Dovrai prendermi un altro appuntamento, Thea – suggerì docilmente Vanda – Magari all’Ospedale di Bolzano, dove hanno l’apparecchio giusto!

Thea la guardò, annuendo. L’amica procedeva spedita, sbuffando e gesticolando, ingabbiata nel suo vetusto pelliccione grigio, che la ricopriva tutta come uno scafandro.

Chi usa ancora pellicce così, al giorno d’oggi, si chiese Thea, ancora una volta. Oltretutto quel giorno aleggiava nell’aria un tepore insolito, per essere il primo dicembre. Ma in quel preciso giorno di ogni anno (o, almeno, degli ultimi tre anni, dacché si frequentavano) la corpulenta leguleia estraeva dall’armadio quella specie di armatura a pelo lungo, di un imprecisato color pepe-sale. Un colore che si avvicinava sempre di più, di stagione in stagione, alla capigliatura della matrona avvolta lì dentro, raggiungendo analoghi picchi di stopposo grigiore.

– È pura Mongolia! – aveva annunciato a Thea la prima volta che l’aveva sfoggiata, a una mostra di pittura.

All’annuncio era seguito un rovinio di bicchieri, dato che, nel girarsi, Vanda aveva travolto un vassoio ricolmo di bottiglie e di calici posato sul tavolo.

– Non trovi che il colore di questo pelo si accordi perfettamente ai miei capelli? – aveva aggiunto imperturbabile l’autrice di quello scempio, incurante dello sdegno generale.

Thea l’aveva trascinata via per un braccio, tuffando le dita nel vello ispido, indurito dal tempo e dai misfatti.

All’epoca Vanda non aveva ancora tentato di tingersi i capelli. A fatica Thea l’aveva convinta a rimediare al corto brizzolato, che la invecchiava parecchio.

In realtà, nemmeno con la ripassata di henné color mogano le cose erano andate meglio, data la veloce ricrescita e l’incuria sistematica. A quel punto, Thea si era arresa.

– Non posso trascorrere interi pomeriggi dal parrucchiere, come fai tu! – l’aveva accusata Vanda.

Da bravissima legale qual era, sapeva bene che la miglior difesa è l'attacco.

Al tramonto di quel primo dicembre le due amiche approdarono, dopo una faticosa ricerca del parcheggio, nel caffè di Klaus proprio all'ora dell'aperitivo serale. Il frastuono era assordante e, come sempre, i pochissimi posti a sedere in fondo al budello dove c'era il bancone del bar, erano tutti occupati.

Klaus, con la sua aria svagata, in realtà teneva costantemente gli occhi ben aperti.

– Eccovi qui, signore mie! – le accolse premuroso – Vi sistemo subito qui dietro, così potrete sedervi!

Evitando nuovi memorabili incidenti dovuti al pelliccione fuori controllo, il bravo barista fece accomodare Vanda e la sua amica in un baleno.

– Sono stata brava, no? – si lodò Klaus, raggianti.

Quando era soddisfatto, parlava di sé al femminile, senza nascondere la sua intima appartenenza d'elezione al suo genere preferito...

– Bravissima! – lo ringraziò Thea, sempre riconoscente quando qualcuno teneva la sua ingombrante (in tutti i sensi) amica fuori dai pasticci.

Ordinarono un caffè.

– Bello forte, per piacere! – raccomandò Vanda – Ho un tale mal di testa!

– Ancora? – si stupì Klaus – Sono giorni che glielo sento dire, avvocato! Come mai?

Con grande stupore di Thea, Vanda si confidò: – Credo sia colpa del libro...

– Quale libro? – chiesero, quasi all'unisono, il barista e l'amica.

– Il libro che sto scrivendo! Che altro, poi? – spiegò, con aria candida l'avvocatessa – Devo pur lasciare un resoconto delle mie... ehm...

– Gesta? – la aiutò Klaus, terminando la frase.

– Sì, ma non prendermi per il culo, però! – ammonì con decisione Vanda.

Con ciò, diede inavvertitamente un colpo di gomito alla zuccheriera, facendola schizzare, rutilante, verso una meta imprecisata.

Per fortuna non nevicava. Il freddo intenso e il Föhn che scendeva da nord avevano ripulito gli alberi dalle foglie ingiallite, senza che il paesaggio avesse ancora assunto il tipico aspetto natalizio. O, almeno, l'aspetto che si pensa di trovare in Alto Adige a dicembre.

Abbagliati dal luccicante miraggio dei mercatini di Natale inondati dagli aromi di vin brûlé e semi di papavero tostati, migliaia di pellegrini dello shopping stivati nei camper, in auto e su autobus stracarichi avevano preso a risalire da ogni regione d'Italia per ingolfarsi a Bolzano e dintorni.

All'uscita dai parcheggi affollati all'inverosimile, molti di loro, guardandosi intorno, avevano un sussulto di spaesamento: dov'era la neve? Chi aveva rimosso le cime imbiancate?

Ma poi, altre, sapienti, suggestioni riuscivano a soddisfare le loro aspettative natalizie: cassette di legno scolpite ricolme di ninnoli, melodie tradizionali lungo le vie e i porticati, wüstel bollenti serviti a ogni angolo, colmavano di buoni sentimenti i tanti turisti in cerca di armoniche gastronomie.

Quella mattina Vanda era piuttosto depressa. Si sentiva pervasa dalla sensazione di aver perso il tram, anche se non sapeva quale. Che andassero tutti, turisti compresi, a farsi fottere! Spenta la tivù, tornò a sedersi al tavolo in castagno massiccio del suo sontuoso soggiorno munito

di eleganti vetrate, e riprese a scrutare il giardino, rimuginando cupi pensieri.

Nemmeno l'aspetto di quel brolo trascurato riusciva a risollevarla. Eppure, proprio in inverno, dava il meglio di sé: erbacce, incuria ed errori di progettazione (il più grave era l'eccessivo affollamento delle diverse specie vegetali mal accostate tra loro) venivano in parte dissimulati dal gelo e dalle chiome ormai spoglie. Tutto quello che fosse riuscito a sopravvivere all'interminabile inverno altoatesino e alle gelate primaverili avrebbe potuto risplendere con gioia e vigore raddoppiati. Grande livella democratica, la sferza delle ghiacciate notturne! Almeno, per le signore giardiniere al pari di Vanda.

L'avvocato Piffer, però, sempre propensa a prendere in castagna qualcuno, non riusciva a gioire dell'aiuto offerte dai rigori invernali. Perché, accidenti, non riusciva a mettersi tranquilla, almeno a Natale? Cosa le impediva di godere, almeno un po' di ciò che, in genere, riesce a rendere la vita piacevole a chiunque?

Indubbiamente, lo sforzo per essere bella e buona, almeno in quel mieloso periodo, le creava un vero malessere. Decise che l'origine delle sue pene era proprio lui, l'odiato Natale.

Fuori, un pettirosso affamato stava becchettando i semi di un'infiorescenza spumosa di vitalba, cresciuta in ampi, incontrollati, festoni lungo tutta la siepe di lauri.

Spesso, l'estate, Vanda mostrava quella pianta spontanea e prodigiosa per la sua esuberanza al postino (fra i pochi privilegiati ammessi a godere delle sue verdi meraviglie), beandosi dei complimenti e dei toni entusiasti dell'uomo.

– Che meraviglia quella vitalba aggrappata alla siepe! – belava l'uomo con convinzione, lasciandosi i baffi.

– Sì, la fanno crescere così anche in Inghilterra! – rincarava Vanda, estasiata.

Lei però non sapeva che quel tipo irsuto, nello spendere le laute mance che lei gli dava al bar del paese, andava

dicendo peste e corna di quel giardino, con frasi del tipo “La Piffer coltiva le piante infestanti: che sia una strega?”

Trecento anni prima, quando in Oltradige i roghi sterminatori ardevano ancora, in una Vanda dell'epoca la cosa avrebbe potuto suscitare una certa preoccupazione.

Le ansie della Vanda di oggi erano ben altre. La prospettiva di tener chiuso lo studio per le festività, ormai imminenti, la immalinconiva. Anche se, ormai, in ufficio ci stava poco, il meno possibile. Claudia, la collega più giovane che aveva associato anni addietro, smaltiva egregiamente il grosso del lavoro. Greta, da neoassunta segretaria inesperta, dopo solo qualche mese di apprendistato si era rivelata un vero talento, anche se la cura spasmodica che aveva del proprio aspetto irritava sempre la matura leader dell'ufficio, e non poco.

Diamine, il confronto era impari, e non solo a causa delle cinque taglie che dividevano i loro destini!

Però doveva ammettere che se la cavavano entrambe benissimo, Greta e Claudia.

Ciononostante, la prospettiva che lo studio legale, rinomato e lussuoso, non richiedesse per almeno un paio di settimane la sua presenza, la colmava di sgomento. Cosa avrebbe potuto fare, in tutto quel tempo?

In quel mentre, con la coda dell'occhio Vanda scorse due sagome in controluce, incorniciate dalla finestra che dava sulla stradina di accesso. Oh, no! I suoi vicini. Ursula e Peter avevano preso la cattiva abitudine di azzardare una visitina, di tanto in tanto, anche se Vanda non riusciva a capirne la ragione.

Il fatto che avessero festeggiato tutti insieme la soluzione del “caso” che si era presentato l'estate precedente, una terrificante sequela di omicidi in una lussuosa *Beauty Farm*, non era certo un buon motivo per rendere più stretti i loro rapporti.

E perché, poi, tutti si davano alle visite di cortesia in vista del Natale, come se insieme all'anno finissero anche le occasioni di incontro tra gli esseri umani?

Nel timore che la coppia potesse vederla attraverso il vetro, Vanda andò a nascondersi in cucina ma, sbadata-mente, rovesciò la cesta in bilico sul calorifero, dove erano riposte le decorazioni dell'albero pronte per essere utilizzate.

– Porc...! – proruppe l'avvocatesa, contemplando la strage di bocce.

Il campanello suonò un'altra volta: evidentemente i due coniugi (Vanda li aveva visti sempre e solo insieme, anche se non procedevano appaiati, bensì uno avanti all'altra, come l'omino e la donnina degli orologi a cucù) avevano captato la sua presenza.

– Siamo noi, avvocato!

– Arrivo! – ruggì lei, incavolata.

– *Grüss Got!* – proruppero i visitatori, non appena videro aprirsi il portoncino dai vetri piombati.

– Cristo sia con voi! – ricambiò lei, tanto imbronciata da far sembrare quel saluto un'imprecazione.

Il suo umore però mutò all'improvviso, quando si accorse del pacchetto nelle mani di Ursula.

– Zelten! – annunciò questa con un sorriso trionfante.

– Zelten! – le fece eco il marito – Con le uvette, le noci, le mandorle, il miele, i canditi, tutto quanto! – concluse felice.

– Dimentichi i fichi secchi! – lo corresse Ursula, agitando il pacchetto.

Beh, quel magnifico involto, ben confezionato nella carta oleata, emanava una fragranza sorprendente, anche lì fuori, a quattro gradi sotto zero!

Vanda allungò una mano, mentre con l'altra si stringeva nel cardigan leggero. Rabbrivendo, li ringraziò e fece per chiudere, senza invitarli a entrare.

– Sta lavorando a una nuova indagine, avvocato? – osò, speranzosa, Ursula.

“Poveretta, questa donna si annoia” pensò la sua scortesca vicina. Così le rispose, piuttosto secca: – Sì, ma non ne posso parlare!

– Certo – intervenne Peter, comprensivo – Ma mi raccomando, avvocato! Non esiti a farlo, appena le sarà possibile! Sa, potremmo esserle di aiuto, come l'ultima volta! – aggiunse, ottimista.

– State tranquilli, lo farò! Intanto grazie – concesse la destinataria del dolce omaggio, contemplandolo con aria vogliosa.

L'arrivo provvidenziale dello Zelten impresso una marcia in più all'autostima di Vanda. Con in mano una bella fetta di quel degno esempio di pasticceria tipica casalinga, le venne in mente che aveva in ballo la stesura del suo libro di memorie, e così si fiondò verso lo studio di casa, posto ad arte su un grande soppalco.

Dopo circa due ore di tentativi infruttuosi, desistette. Due fettone di torta con un bicchierino di Schnaps (ci voleva, con gli impasti secchi) non erano riusciti a infonderle l'energia creativa per affrontare quella fatica letteraria.

Anzi, le era tornato il mal di testa. Colpa del grappino, forse?

Meditò sul da farsi, considerando che rimaneva ancora buona parte dello Zelten da abbordare, insieme alle immancabili crostatine di riserva nel freezer. Quelle non erano niente di straordinario, come tutto ciò che elargiva il piccolo supermercato della frazione di St. Nicolaus, dove Vanda abitava. Già, niente di che, ma pur sempre qualcosa.

Nel girarsi per andare a prenderle, la gonna di lana verde, la più larga del suo guardaroba, le tirò sulla pancia: finalmente, Vanda raccolse quel messaggio di moderazione e si diresse verso il telefono.

Prima ancora di raggiungerlo, quello squillò.

– È lei, avvocato? – la voce di Greta era limpida, ma nascondeva una certa apprensione.

– Beh, certo che sono io! Questa è casa mia, e ci abito da sola! – sentì il dovere di puntualizzare l'astiosa legale.

– Mi scusi, era solo un modo di dire. Volevo informarla che ha telefonato il signor Reinhold. Pare agitato, forse è urgente.

Benedetta ragazza! Dire “forse” e “urgente” era per Vanda una contraddizione in termini, un ossimoro inaccettabile.

– Reinhold? – ripeté meccanicamente, mentre rifletteva sul misfatto linguistico appena perpetrato.

– Proprio lui, il suo amico! – ribadì, ostinata, Greta – Quello della banca!

– Sì, sì, lo so chi è! – si inalberò lei – Non ho ancora la demenza senile!

– Va bene, avvocato – disse Greta, col tono di prenderne atto solo in quell’istante – Cosa devo dirgli, quando richiama?

– Senti pure cosa vuole, mi riferirai domani. Ciao.

E con questo Vanda chiuse la comunicazione sbuffando.

Il buon Reinhold non era certo tipo da perdere le staffe. Di molti anni più giovane di lei, si era appena separato dalla moglie, lasciandole ogni cosa: casa, figlio, auto. Vanda, che era il suo avvocato, in un primo momento aveva cercato di dissuaderlo, finché aveva scoperto che lui aveva mollato tutto per una giovanissima maestra, dalla quale attendeva già un figlio. Allora si era doppiamente indispettita: in primo luogo per la condizione di oggettiva debolezza in cui si era cacciato il suo assistito proprio alla vigilia delle trattative per la separazione, ma anche perché lei aveva vagheggiato una piccola avventura con quel ragazzino sempre cordiale.

Non sarebbe stato il primo dei suoi clienti con cui flirtare. D'altronde, l'avvocato Piffer non aveva molte altre occasioni sociali per conoscere i suoi fugaci partner.

Thea temeva molto che le cose, prima o poi, si sarebbero complicate.

– Se qualcuno informa il tuo Ordine forense, potresti passare un guaio – continuava a ripeterle.

Povera, ingenua, Thea!

– L'Ordine degli avvocati non si mette mai di traverso, su queste faccende! – la rassicurava Vanda – I miei colleghi sono tutti, chi più chi meno, impegnati in storie simi-

li: se non è con qualche cliente, è con la segretaria, o con la praticante.

– D'accordo, ma loro sono uomini! – la metteva in guardia la sua buona amica, che, con quei discorsi, recitava ancora una volta il suo improbabile ruolo materno.

Ma l'inquieta Vanda non se ne curava.

Il vantaggio di aver superato la sessantina, di avere un buon conto in banca e di essere single la metteva al riparo da tutto! Che diammine! Finalmente poteva dire e fare ciò che voleva senza troppe preoccupazioni o, almeno, così le sembrava.

Per sua fortuna, si stancava presto della gente. In particolare, dei maschi.

Il telefono squillò di nuovo. Accidenti, quella era una mattina tormentata, tra visite e interruzioni varie. Ma che altro aveva da fare, dopotutto?

Era Thea: – Lo gradiresti uno Zelten? Potremmo festeggiare insieme, se mi raggiungi – propose la dottoressa, sempre premurosa.

– No, grazie, sto bene così – rifiutò Vanda, con tono virtuoso.

– Allora sei malata! Non ti ho mai visto rifiutare un dolce!

– Ne ho appena divorato quasi uno intero, se vuoi saperlo. Ma che succede oggi? Vi state organizzando tutti per incrementare il mio colesterolo? – protestò Vanda.

– No, non credo. È solo che ne avevo comperato uno anche per te. Fa niente. Oh, a proposito di salute, come va il mal di testa?

– Mi è tornato prima, quando mi sono messa a scrivere. Ho dovuto piantare lì tutto.

– Bene! – concluse Thea soddisfatta – Perché penso di venire a prenderti: voglio condurti in un posto!

– Purché non sia una palestra, una piscina, un centro estetico o cose di questo genere, tu sei la benvenuta! – approvò l'annoiatissima Vanda.

– No, no, vedrai, niente fitness! Sarà una bella sorpresa. Senza aggiungere altro, Thea riattaccò.

— **L**'ultima volta che mi hai fatto una “bella sorpresa”, ho dovuto affrontare ben sei omicidi.

Vanda sorrise all'amica, salendo sulla sua auto bianca di grossa cilindrata.

– Tutto è iniziato così, ricordi? Mi sei passata a prendere, per portarmi a quella *Beauty Farm*, dove non facevano altro che morire accoppiati. Per fortuna che c'ero io a investigare! Che bel periodo è stato, quello! – concluse, estatica.

– Per fortuna nessuno ti sente – rise Thea – Cosa mai potrebbe pensare?

– Penserebbero che sono consapevole del mio talento di detective! Ma dove stiamo andando, scusa?

– È una sorpresa, te l'ho detto!

Thea, elegantissima come sempre, quel giorno indossava una mantella di loden verde scuro, foderata di pelliccia. Un copricapo stile zarina, sempre di pelliccia e guanti di cachemire in tinta con la tunica di lana grigia indossata sotto la mantella completavano la mise. Gli stivali erano all'ultima moda, di pelle, alti fin sopra il ginocchio.

Vanda diede una rapida occhiata alla sua tuta di velluto pesante, costellata di strass (su di lei sembravano gettati a casaccio), e alle scarpe sportive che, pur pesanti e costose come il resto del suo equipaggiamento, stridevano decisamente con le larghe brache di velluto. Berrettone con il paraorecchie e piumino atillato non contribuivano certo a mitigare l'effetto un po' troppo *casual*.

“E chi se ne importa?” rifletté Vanda, felice di constatare che non aveva più mal di testa.

Anche quel fastidioso senso di vertigine mista a nausea l’aveva abbandonata.

– Non andremo mica dal parrucchiere, vero? – chiese, poi, allarmata.

Le era venuta improvvisamente l’idea che la sua amica, da fissata per le chiome perfette qual era, la stesse trascinando in uno di quegli odiosi antri dove per ore si dava il tormento ai capelli delle clienti.

– No, stai tranquilla, e rilassati. Goditi il paesaggio, siamo quasi arrivate.

– Quale paesaggio? – chiese, polemicamente, Vanda – I prati spelacchiati sopra la strada o quelli sgarrupati che stanno sotto?

Thea scoppiò a ridere. In effetti, quelle brughiere giallastre poco si addicevano al periodo, e anche al luogo. La siccità invernale era un fenomeno strano, anche per l’Alto Adige.

– Fa un gran freddo, però – osservò Thea – Il termometro dell’auto indica che siamo a meno cinque, là fuori.

– Sarà! – convenne Vanda con un sospiro.

La materia meteorologica era del tutto opinabile, a suo parere.

Poi si rianimò: – Aspetta! Vedo delle luci, là in fondo!

– È questa la sorpresa, mia cara! – gongolò Thea – Ti ho portato a vedere l’arte del Natale! Ora cerchiamo un buco dove lasciare l’auto.

Una gagliarda Thea, seguita da una Vanda piuttosto immusonita e recalcitrante si infilò poco dopo sotto il porticato di Altmarkt. Tanto per cominciare, quella cittadina a Vanda non piaceva affatto: non era un centro abbastanza grande per essere vivo, né abbastanza piccolo per essere caratteristico. Ma, chissà perché, quell’anno la via principale era stata scelta per un esperimento indimenticabile: allestire le vetrine natalizie con lavori di arte concettuale ispirata al Natale.

– Che freddo! – protestò subito l'avvocatessa, nella speranza di risalire al più presto nel caldo abitacolo dell'auto.

– Qui sotto i portici è riparato! – replicò l'inossidabile Thea Gasser.

La mondanità la attirava sempre e le suscitava insperate energie.

– Cos'è quella roba? – le chiese Vanda, impennandosi di fronte alla prima vetrina.

– Il lavoro di un artista elvetico che vive a Bolzano – spiegò Thea, consultando una specie di mappa che, dispiegata, sembrava il lenzuolo del Bambinello – È Sepp Kren, è famoso, sai?

– Famoso per cosa? – la incalzò Vanda, che aveva una discreta conoscenza dell'arte contemporanea.

Alle pareti del suo studio erano appese opere di grande sensibilità cromatica, per lo più astratte. Una bella collezione: spesso anche gli stessi artisti, oltre alle loro opere, erano entrati a far parte della collezione, più personale, di Vanda.

Comunque, di quel tale, Sepp Kren, non aveva mai sentito parlare! Lì, in quella vetrina di merceria, il prode sperimentatore aveva allestito un esempio delle sue “famose” *Christmas Exhibitions*, come stava spiegando la volonterosa Thea.

Il risultato era, in effetti, bizzarro: tra guanti di lana e rocchetti di filo si apriva una grande bocca di plastica, evidentemente vogliosa di articoli da merceria.

– Santo cielo! – commentò Vanda, schifata – Ma cosa c'entra con il Natale, poi?

La domanda, sia pure retorica, parve esigere una risposta.

– È arte concettuale, Vanda! L'idea è venuta proprio a questo artista, che poi l'ha proposta agli altri: realizzare delle *shopping windows* interattive, con pittura, musica, installazioni. Non le solite vetrine natalizie, insomma.

A Vanda le “solite” vetrine natalizie piacevano. Era ritornata nei luoghi d'infanzia, dopo tutte le sue tribolazio-

ni e il suo girovagare di città in città, anche nell'illusione di ritrovare un ambiente semplice, autenticamente tradizionale dove vivere.

Naturalmente si era sbagliata di grosso, ma ormai era lì. E, comunque, la “modernizzazione”, il cosiddetto progresso a tutti i costi, il fatto che nei borghi periferici altoatesini si scimmiettasse la Svizzera, o qualunque altro posto, le dava proprio fastidio.

– Bene, io ho visto abbastanza – sentenziò – Ti aspetto al caffè, in piazza, fai pure con comodo.

– Aspetta! – la rincorse Thea – Il pieghevole dice che il pubblico sarà supportato nella comprensione dell'opera!

– E da chi? Dallo Spirito Santo?

– No! – Thea era lì lì per offendersi – Da una pattuglia di giovani artisti dell'Accad...

– Beh, sai che ti dico? – la interruppe Vanda – Che l'arte non dovrebbe avere bisogno di spiegazioni, né di supporti. Salutami quei bravi ragazzi, ma io vado a riscaldarmi al caffè con una buona cioccolata.

Thea si arrese: – Va bene, ti raggiungo tra poco – e si avviò speranzosa verso le vetrine luccicanti, che promettevano di rivelare i loro interessanti segreti.

Dopo qualche passo, girato l'angolo, Vanda si trovò in piazza. Una spianata inaspettatamente vasta, se rapportata alle dimensioni del paesello. Il luogo era letteralmente stipato di bancarelle e casette tirolesi.

– Cristo santo! – sibilò, sconcertata.

– Grüss Got! – le rispose, subito, qualcuno tra la folla.

Anche lì, il confine tra imprecazione e saluto era piuttosto incerto.

Non c'era verso di procedere: mulinelli di persone assetate di vin brülé e di acquisti natalizi impedivano a chicchessia di tenere la rotta. Vanda si trovò nel vortice e, suo malgrado, dovette seguire il flusso.

Mentre quasi rimpiangeva di essersi sottratta alla visione delle vetrine d'artista, certo disertate dai più, udì un forte colpo di tosse.

Si girò d'istinto, poiché aveva captato un suono allarmante: non si trattava di qualcuno che, semplicemente, si schiariva l'ugola, ma di un fischio gracchiante, un sibilo indubbiamente sinistro.

Infatti, una donna piuttosto in carne stava gesticolando in modo strano. Con una grossa mano carica di gioielli si teneva la gola e con l'altra annaspava alla ricerca di aiuto.

Poi, come si trattasse di una tragica scena al rallentatore, Vanda, che si trovava a pochi passi da lei, la vide accasciarsi, con le ginocchia piegate.

L'avvocata non perse tempo: si precipitò verso la signora, per sorreggerla, urlando per richiamare l'attenzione.

Gli astanti osservavano immobili la scena.

– Sono due ciccione ubriache! – commentò un tizio.

Nell'udirlo, Vanda si girò come una leonessa e l'apostrofò: – Non dire idiozie, cretino! Chiama subito un'ambulanza, invece! Questa donna sta morendo!

Come se fosse stata pronunciata una magica parola d'ordine, la gente incominciò a gridare.

– Fate largo! – urlò più forte Vanda – Lasciatela respirare!

Ma quella poveretta, ormai, non respirava più. Il volto si era fatto cianotico, le labbra bluastre, il corpo inerte.

I soccorsi arrivarono in pochi minuti e per un solo, fortunato, motivo: una delle baracche nella piazza brulicante era un presidio dimostrativo della Croce Rossa, dove in quel momento c'era anche un medico.

– Questa donna è morta! – mormorò, pallido, il dottore rivolto verso Vanda.

Evidentemente, l'aveva scambiata per una parente.

Due ali di folla si aprirono per far passare i barellieri con il corpo. Il piccolo corteo, con Vanda al seguito, entrò mesto nel caffè che Vanda, solo pochi minuti prima, si era messa in mente di raggiungere.

Mentre il medico telefonava in ospedale, lei poté osservare più da vicino la defunta. Aveva un aspetto curato ed

era più anziana di quanto, sulle prime, le era sembrato. Al collo portava diversi giri di corallo scarlatto.

– Come si chiama? – la interruppe il dottore, mentre era immersa nelle sue considerazioni.

– Chi? Io? – chiese stupita Vanda.

– No, non lei. La sua amica! – rispose lui, impaziente.

– Non è la mia amica! – protestò Vanda.

– Le sembra il momento di sottilizzare? – replicò il dottore, molto stizzito – Non le ho chiesto il certificato di matrimonio, e non mi importa nulla se avete ufficializzato o no.

Vanda, ammutolita, lo guardava come se fosse un pazzo. Quell'accidenti di medico l'aveva scambiata per una vecchia lesbica!

– Vanda!

In quel mentre, Thea irruppe con un grido di preoccupazione nella saletta del caffè.

– Sei qui, Vanda?

– Come fa di cognome questa Vanda? – chiese allora il dottore.

– Piffer! Vanda Piffer! Perché? Cos'ha fatto?

Senza dare spiegazioni, il medico tornò a parlare al telefono.

– Meglio che avvertiate anche la polizia. La compagna della defunta rifiuta le sue generalità, ma sono appena riuscito a scoprire il nome della donna deceduta. Si chiama Piffer, Vanda Piffer.

— **C**osa ci faceva, avvocato, ieri ad Altmarkt? La voce dell'ispettore Thomas Berger era poco più che un sussurro. Vanda era passata dal suo ufficio presso la Procura di Bolzano, dopo aver saputo che lui l'aveva cercata.

– Perché, ispettore? Da quando in qua è proibito andare a guardare le vetrine di arte natalizia? – rispose Vanda, piccata, anche se Berger le stava simpatico.

Non poteva dimenticare che nell'ultimo “caso” da lei brillantemente risolto, il giovane ispettore della Giudiziarìa di Bolzano era stato un'ottima “spalla”.

Naturalmente, lui non la pensava così. Quell'impicciona intrigante della Piffer, invece che dedicarsi alla sua attività di avvocato, si diletta a recitare la parte di investigatrice e a lui toccava riparare alle sue gaffe e ai suoi errori.

– E lei, avvocato, quelle fetecchie di installazioni le chiama “arte natalizia”? – commentò beffardo.

Punta sul vivo, Vanda replicò: – Io sì. E non solo io. È un tentativo molto ben riuscito di superare la stucchevolezza delle tradizioni, ormai sempre più consumistiche!

– Sarà... – commentò evasivo l'ispettore, abbastanza colpito da quello sfoggio di competenza artistica – Sta di fatto, però, che dove c'è una morte sospetta, trovo sempre anche lei, avvocato! Come la mettiamo?

– Non le so dire, ispettore Berger. Immagino che la gente passi a miglior vita, qui in Alto Adige, anche in as-

senza della sottoscritta. Ma perché definisce “sospetto” questo decesso, scusi?

– Stia a sentire, avvocato, non giochiamo sempre al gatto e al topo! Io ho un problema – cercò di riassumere per contrastare l’odiosa sensazione che le cose gli stesse-ro sfuggendo di mano – Dunque, c’è una nota poetessa locale, scrittrice ed esperta di tradizioni popolari, direttrice editoriale, insignita di varie onorificenze, morta stecchita mentre si aggira per un mercatino. E chi c’è, lì, proprio vicino a lei? Vanda Piffer, investigatrice e criminologa dilettante! Non le sembra un po’ strano?

– Nemmeno un po’, ispettore! Eravamo entrambe al mercatino, tutto qui.

– E, allora, per quale motivo ha rifiutato di dare ai soccorritori le sue generalità?

– Io non ho rifiutato un bel niente! Ci mancherebbe! Ma quel medico era così agitato, così indisponente... non capivo cosa volesse da me, ispettore!

– L’ha scambiata per l’amica della vittima, o per una parente, questo è chiaro.

– Io, però, quella donna non l’avevo mai vista, glielo giuro! A proposito, come si chiamava, la poveretta?

– Imgard Maja Pircher Pichler.

– Accidenti, sembra uno scioglilingua, sfido che è diventata poetessa.

– Avvocato! Un po’ di rispetto! – la redarguì Thomas Berger, trattenendo a stento uno sghignazzo.

Vanda stava riflettendo.

Un momento. Ecco, sì! In effetti ricordava di aver già visto quella donna! Imgard era cambiata parecchio nell’aspetto, infatti al mercatino non l’aveva proprio riconosciuta. Parecchi anni prima erano state invitate a partecipare insieme a un convegno su qualcosa... Accidenti! Di cosa si fosse parlato Vanda non lo ricordava proprio.

In compenso, rammentava benissimo quella befana supponente di Pircher Pichler, che ostentava quel poco di

cognizioni che aveva come fosse stata la depositaria dei destini culturali del pianeta.

– Perché non si siede? – la invitò con tono secco il giovane ispettore, indicando all'avvocatesa la sedia di fronte alla sua scrivania.

Vanda se ne stava infatti piantata davanti al suo tavolo, con lo sguardo perso e i pugni chiusi, senza accorgersi del viavai esistente in quell'ufficio.

L'ispettore divideva uno spazio piccolissimo con altri tre colleghi, tutti inquieti e indaffarati.

Tra loro c'era il giovane Karl, che Vanda aveva già conosciuto. I quattro avevano in dotazione uno scrittoio lillipuziano ciascuno, corredato di due seggioline, nello stile dei mobili che un tempo arredavano le vecchie scuole.

– Oh, grazie – accettò lei, mettendosi seduta – Stavo pensando alla vittima. Credo di averla conosciuta diverso tempo fa!

– Ecco, vede? Lo sapevo! Ci avrei giurato! – esultò Berger – Lei c'entra qualcosa, in questa storia!

– Ma cosa dice, Thomas? Io non c'entro nulla, invece! È solo che...

– Da quando mi chiama per nome, avvocato? – La interruppe Thomas Berger cercando di nascondere un sorriso divertito dietro il broncio – Non credevo che fossimo così in confidenza!

– Ma, ma... – balbettò Vanda, incapace di ribattere – Mi scusi, ispettore, se questo le crea imbarazzo, starò più attenta!

– Nessun imbarazzo, avvocato. A me starebbe anche bene, se solo fossi sicuro di non doverla considerare un'indagata, tutto qui.

– Sta scherzando, vero? – si offese Vanda, che, a tutti gli effetti, si considerava da tempo una valida collaboratrice della Giudiziaria di Bolzano.

Aveva perfino iniziato a trascrivere il resoconto dei suoi casi!

Stava quasi per spiattellare la notizia all'ispettore, quando si trattenne. No, era ancora troppo presto per una comunicazione ufficiale.

– Mi sta nascondendo qualcosa, vero? – insinuò il giovane, fraindendo la reticenza e i tentennamenti di Vanda.

– No. Assolutamente no! – si affrettò a ribattere lei con sdegno, pentendosene subito.

Aveva giurato a se stessa di non pronunciare mai e poi mai gli odiosi “assolutamente sì” e “assolutamente no” che costellavano il frasario dei suoi conterranei.

– Mi dica, allora, tutto ciò che sa di quella signora – la sollecitò Berger.

– Quale signora? – rispose Vanda con aria svagata.

– La Pircher, no? Di chi stiamo parlando, se non della vittima?

– Oh, già! Tutto quello che posso dirle, ispettore, è che, da quanto posso ricordare io, non era proprio “una signora!”

– E cos'era, allora? Una poco di buono?

– Oh, no, non mi fraindenda, era una degna persona, Imgard Maya Pichler Pircher.

– Pircher Pichler, per la precisione. Prima il cognome da nubile, poi quello del marito – puntualizzò l'ispettore.

– Non credo fosse sposata. Quei nomi e cognomi, secondo me, erano tutti suoi, anche se possono sembrare una riunione di famiglia o un citofono condominiale. E lei ci teneva molto, anche. Ricordo che avevo osato chiamarla, più semplicemente, Maya Pircher, oppure Imgard Pichler, non rammento bene. Si era incavolata di brutto. Mi aveva corretto, scandendo a voce alta quegli appellativi come se chiamasse a raccolta tutti i suoi cani!

– Un'esperienza spiacevole, a quanto pare.

– Nemmeno per sogno! Da quando sono cresciuta, ho imparato a fregarmene, di queste cose. E sono cresciuta già da un po', ispettore!

- 1 -	9	- 21 -	149
- 2 -	16	- 22 -	157
- 3 -	23	- 23 -	163
- 4 -	29	- 24 -	171
- 5 -	36	- 25 -	179
- 6 -	44	- 26 -	184
- 7 -	51	- 27 -	191
- 8 -	58	- 28 -	199
- 9 -	65	- 29 -	207
- 10 -	72	- 30 -	213
- 11 -	81	- 31 -	220
- 12 -	88	- 32 -	226
- 13 -	95	- 33 -	235
- 14 -	101	- 34 -	243
- 15 -	108	- 35 -	251
- 16 -	116	- 36 -	260
- 17 -	123	- 37 -	270
- 18 -	131	- 38 -	278
- 19 -	138	Epilogo	285
- 20 -	143		

Passi nel Buio



- 01 C. Giorgio, *I Custodi dell'Acqua*
- 02 C. Giorgio, *Incognito*
- 03 C. De Luca, *Il mio nome è aqua caliente*
- 04 G. Conventi, *La morte in pentola*
- 05 M. S. Avanzato, *Ratafià per l'assassino*
- 06 C. Fabbi, *Ognibene e le tracce del mulo*
- 07 F. Cadenasso, *Tiny, un giallo della città di mare*
- 08 B. Massaro, *Consegne alla quercia*
- 09 F. Sparaco, *Il biglietto d'addio*
- 10 P. Giuliano, *L'assassinio del suonatore di cetra*
- 11 M. Simeone, *Nell'orecchio del gufo*
- 12 C. Vergati, *L'ingannevole apparenza delle cose*
- 13 M. Tovazzi, *Quella luce in fondo al lago*
- 14 P. Bettini, *Il nostro cadavere*
- 15 M. Tovazzi, *Sotto la polvere*
- 16 M. Gecele, *I fiumi sotto la città*
- 17 M. Gecele, *La spiaggia dei ricordi morti*
- 18 G. Bertani, *Il Grisbì*
- 19 M. Gecele, *Morte di cioccolato*
- 20 A. Mattioli, *Il mistero dell'okapi*
- 21 G. Corte, *Vanda Piffer e la beauty farm fatale*
22. W. Giacomazzi, *Marzemino rosso sangue*
23. M. Gecele, *Le strade del gioco*